

La banalità dei ricordi

Fare scene, *deludente libro*
di **Domenico Starnone**

di **ENZO VERRENGIA**

Scrivere della memoria comporta delle responsabilità. Tre, in particolare. La prima è quella di aggiungere qualcosa al repertorio di un passato già disponibile per molti. La seconda, di illuminarlo a quelli venuti dopo. La terza, di spiegarlo a se stessi. Ne deriva l'instimabile patrimonio di monumenti come la *Recherche* di Proust. Molto lontana, anzi, oltre la linea dell'orizzonte rispetto a *Fare scene*, di **Domenico Starnone** (Minimum Fax, 2010). Di cui basterebbe affermare che finisce nel momento stesso dell'apertura, con l'immediato esaurirsi di una rievocazione prevedibile, o meglio, scontata. Una definizione da apporre come fascetta a *Fare scene* è: la banalità dei ricordi. Sì, Starnone strapazza di immagini così trite da risultare indigeste. Questa Napoli del dopoguerra dove tutti si arrangiano per portare qualche soldo a casa. Il papà che fa il ferroviere ed anche il pittore... Peraltro, non originale, dato che

succede anche a quello filmato da Sergio Rubini in *L'uomo nero*. La mamma che cuce in casa. Fuori, una città amena che sembra incapace di partorire la camorra, il malaffare ed il granguignolesco presente. Soprattutto, il cinema. Perché *Fare scene* è "una storia di cinema". Lo annuncia il sottotitolo. Dapprima con la nonna, che portava nelle sale vicine lui ed i fratelli per lasciare la madre più libera nei lavori di sartoria. Poi alla televisione, inevitabile rito di passaggio per le generazioni da zero a settant'anni. Naturalmente, per dedicare un libro all'argomento, ci dev'essere dell'altro. L'acquisto, da parte del padre, di un proiettore, che consente di avere il cinema in casa molti anni prima della disponibilità di massa dei videoregistratori e dei lettori DVD. Ma la banalità dei ricordi imperversa a tutto campo nei dintorni di questa oleografia. Nelle scivolte frequenti della prosa da un italiano discorsivo ad un napoletano convenzionale.

Lo stesso che tutti i partenopei si sentono autorizzati a riversare nella parlata, quasi fosse un diritto genetico. Mentre, poi, ci si indigna se un sindaco leghista fa scrivere il nome della sua città settentrionale in dialetto. Due pesi, due misure? No. È la presunzione di ascrivere a Napoli la rappresentatività di tutto il sud, di tutto il mediterraneo. Perciò, di discorsivo in discorsivo, di napoletano in napoletano, Starnone ricostruisce un rapporto con il cinema che dalle risaputissime suggestioni di Hollywood approda, anni dopo, ai rapporti diretti con la produzione cinematografica, attraverso la conoscenza di un regista. Il tutto, in seguito alla scoperta della sceneggiatura, con relativo sconcerto dinanzi alla verità che il primo a vedere il film è chi lo scrive. Altro che nostalgia. Quegli anni, rievocati da troppi, erano la matrice dell'oggi. Allorché proprio gli adulti e gli anziani che hanno vissuto il goffo e fallito tentativo di

modernizzazione dell'Italia cedevano passivamente alle lusinghe di uno sviluppo preparato nelle camere segrete della finanza. La stessa colpevole delle bolle speculative che adesso tolgono certezze, stabilità e prospettive a quanti si trovano ancora sulla prima linea dell'esistenza, giovani o cinquantenni dalla pensione impossibile. L'Italia che ricorda Starnone è quella dell'imbroglio massiccio. Del quale Napoli tira le fila per Storia, costume e latitudine. Confinante, il tutto, con quell'altra grande sopravvalutazione che arrise a *Nuovo cinema Paradiso*. Anche lì, un meridione idilliaco, dove non esiste la pervicacia congenita di un ribellismo sociale alternato al piagnisteo. Entrambi comodissimi per giustificare un degrado ed una criminalità che invece sono connaturati. *Fare scene* è dunque un titolo appropriato al vezzo italiano di fare scene. Più di preciso a quello napoletano di fare ammuina. Senza concludere.